

# CATTOLICISMO E CIVILTÀ MODERNA

## NEL SECOLO XIX

---

### III.

#### IL CARDINAL CONSALVI AL CONGRESSO DI VIENNA.

(Contin.: v. fasc. prec., pp. 201-211)

#### 4. — LA DIFESA DEL CONCORDATO NAPOLEONICO.

A questo punto capitale, della non convenienza della restaurazione integrale e dell'opportunità di procedere più sciolti, si riconduce il maggior dissenso fra la curia e il Consalvi: quello sulle relazioni con la chiesa di Francia. La difesa del concordato del 1801 è il *de-lenda Carthago* del segretario di stato nei suoi dispacci da Parigi e da Londra nell'estate del '14 e in quelli da Vienna per tutto il periodo di soggiorno. Vi si rivela un sicuro intuito politico, e una strategia diplomatica che non fu facilmente intesa a Roma dal Pacca e dalle congregazioni centrali.

In Roma cardinali e monsignori si lasciavano prendere dalla corrente. Pareva che ci fosse solidarietà completa fra quanti avevano sofferto della rivoluzione: si riteneva che il ritorno al passato dovesse cancellare anche il ricordo del venticinquennio. La restaurazione avrebbe dovuto annullare col marchio della nullità quanto si era compiuto sotto la costrizione di eventi ineluttabili. E la sconfessione fatta dal papa in Fontainebleau del secondo concordato estortogli da Napoleone, la sconfessione che si andava preparando del breve *Dominus ac Redemptor* di Clemente XIV, disorientavano da quella che doveva essere la vera linea direttiva della politica ecclesiastica.

La vicenda dev'esser ripresa fin dai primi giorni della restaurazione. Alla fine dell'aprile 1814 vennero date a Monsignor Della Genga, che veniva inviato nunzio interinale a Parigi e incaricato di missione straordinaria presso i sovrani alleati a Parigi, istruzioni che contemplavano l'invito a Luigi XVIII a non concedere nè la costituzione nè

la libertà di stampa perchè pericolose per le verità della religione, e l'incaricavano di aprir le pratiche per annullare il concordato del 1801 (1). L'influenza dell'indirizzo reazionario francese appare indubbia. Sarebbe stato uno sviamento totale della politica pontificia, e il Consalvi lo notò subito. Indubbiamente, opponendosi, il Consalvi, come doveva poi giudicare l'ambasciatore francese a Roma, agiva per ispirito di amor proprio offeso, per salvare la propria reputazione: ma ciò non impediva che alla cura della propria posizione personale si mescolasse indistricabilmente una nitida visione politica. Il Consalvi si mostrò risoluto e coerente, perchè vide quale fosse il punto essenziale per il consolidamento del potere pontificio nella chiesa. Bisognava mantener saldo il concordato, o, meglio, i presupposti del concordato, e ricavarne tutti i vantaggi possibili. Il concordato, che era apparso l'estrema mortificazione della chiesa, poteva divenire la base della vittoria del papato sulle chiese nazionali autonome e sul tipo di costituzionalismo ecclesiastico entro i limiti dei vecchi canoni che esse rappresentavano. Sotto la pressione del primo console il papa aveva modificato, in virtù dei suoi propri poteri, la chiesa gallicana e posto fine allo scisma rivoluzionario. La riorganizzazione della chiesa di Francia, ormai riconosciuta ed accettata da tutta la chiesa cattolica, non ostante le recriminazioni dei pochi superstiti vescovi non dimissionari e dello scisma della *petite église*, aveva sovvertito le prerogative della chiesa gallicana. Ora che i superstiti assertori della completa autonomia gallicana, rientrati in Francia, si presentavano in prima linea, il Consalvi voleva affrontarli e sbaragliarli e dare al concordato il valore d'affermata illimitata supremazia del papa nella chiesa. Questo successo contro i prelati devoti ai Borboni si doveva conseguire, e insieme si dovevan risparmiare le vessazioni a quanti si eran piegati a Napoleone. Di costoro bastava accettare le singole sottomissioni come di sbandati dopo la disfatta. Crollata l'autonomia gallicana, la più antica di tutte, sarebbero venute meno una dopo l'altra tutte le residue autonomie; e il centralismo di Roma l'avrebbe spuntata, e anche qualche concessione d'apparenza allo zar di Russia o all'imperatore d'Austria non avrebbe compromesso la vittoria. Ma per far ciò bisognava spezzare la solidarietà che stava stringendosi fra gli zelanti della chiesa e gli « ultra » di Francia, i quali parevano il vero modello dei ben pensanti dell'anno 1814. Dalle

---

(1) Vedile riassunte in RINIERI, *Il Congresso*, p. 101. Per intendere l'importanza della missione Consalvi, bisogna adeguatamente apprezzare gli errori politici che la S. Sede stava per commettere con la missione del Della Genga.

letterè del Pacca vediamo come neppur lui arrivasse bene ad intendere il piano del Consalvi. Il Consalvi perciò si trovava spinto a quella esclusività di azione che l'Artaud de Montor gli nota come suo difetto caratteristico. Dalla vicenda rivoluzionaria il Consalvi aveva appreso che alla chiesa non conveniva in alcun modo legare la sua causa con quella di nessun partito politico e neppure coi diversi legittimisti. Poco prima di morire, riconciliatosi col Della Genga divenuto Leone XII, gli ripeterà questo monito, con riferimento alla situazione delle colonie spagnuole d'America, dove gl'interessi ecclesiastici non potevano associarsi a quelli del re di Spagna (1). Egli era sempre colui che aveva consigliato al papa il concordato del 1801 e l'incoronazione di Napoleone. Appena nel maggio del '14 riprese contatto col papa reduce nei suoi stati, e seppe dell'invio di Monsignor Della Genga, intuì l'insidia dei suoi avversarii di curia: si fece delegare pieni poteri e corse in tutta velocità a Parigi a stornare errori irreparabili. Raggiunse il Della Genga, che aveva perduto tempo per la via, pochi giorni dopo il suo arrivo, e lo investì così aspramente, che il Della Genga, cagionevole e preoccupato della sua salute, si ammalò (2). E la tempesta trovava anche un ottimo motivo: il Della Genga, che aveva viaggiato con tutti i comodi e la lentezza

(1) Cfr. ARTAUD DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII*, Milano, 1843, t. I, p. 129 ss. Il contenuto di questo colloquio fra Leone XII e il Consalvi l'Artaud dice di attingerlo da comunicazioni dell'ambasciatore francese Montmorency-Laval (che ne fu informato dal Consalvi), della duchessa di Devonshire, e di Leone XII stesso: esso corrisponde all'indirizzo del Consalvi dal conclave di Venezia alla morte di Pio VII.

(2) Su questo incontro cfr. ARTAUD DE MONTOR, *Storia del pontefice Leone XII*, I, p. 13 ss. Nei suoi dispacci il Consalvi torna più volte sul Della Genga e sulla sua liquidazione, sia a Parigi, sia a Vienna, dove avrebbe dovuto essere secondo plenipotenziario del papa. P. es. disp. del 6 giugno (il ritardo del Della Genga); del 12 luglio (il Della Genga ha inopportuna mente insistito perchè l'ambasciatore francese a Roma sia un ecclesiastico: e più oltre nello stesso dispaccio: impossibilità di lasciarlo a Parigi come nunzio interino per la sua scarsa attività: poca opportunità di inviarlo nunzio in Germania: convenienza di richiamarlo e problema della di lui sistemazione data la sua povertà); del 25 luglio (poco desiderio di averlo collaboratore a Vienna). In complesso il cardinale rimprovera al futuro Leone XII, torpore unito a disturbi di salute parte reali, parte immaginari; eccesso di spese; confidenti non desiderabili (dispacci 1.º agosto 1814, n. 1, e 17 agosto, n. 29). V. anche RINIERI, *Il Congresso*, pp. 189 ss., 300 ss. L'ARTAUD, *Storia del pontefice Leone XII*, I, narra dei legami del Della Genga con i circoli aristocratici del *Faubourg Saint-Germain* (p. 96) e della curiosità dei diplomatici, quando nella cerimonia di S. Pietro il Consalvi, impassibile, recò come cardinal diacono l'eucaristia al nuovo papa.

dell'uomo che è preoccupato della propria salute, era giunto troppo tardi per partecipare al trattato di Parigi che riconosceva alla Francia l'annessione d'Avignone e del Contado Venassino. Destituito di fatto il Della Genga, il Consalvi assunse personalmente la direzione delle trattative. Già nel suo viaggio precipitoso verso Parigi egli ci appare perfettamente orientato sulla situazione ecclesiastica e politica francese. Lo stato d'animo dei vescovi che nel 1801-802 avevano ricusato la loro dimissione è esattamente definito, e risponde a quanto conosciamo dalle fonti francesi. Evidentemente non gli mancavano accorti informatori. Da Torino scriveva il 27 maggio 1814:

Essi si considerano sempre per i veri vescovi di quelle sedi che non risguardano per abolite, e rimandano indietro le lettere che nella soprascritta hanno il titolo di *ancien évêque*, e parlan di quelle chiese come tuttora sue. È vero che si ha la volontà di combinare le cose, ma bisogna vedere in che modo s'intende di farlo. Più si riflette alla espressione che *si vuol salvare l'onore di un papa sì rispettabile*, (come scrissi nella mia da Bologna) più ci si vede che in fondo si risguarda quel fatto come *une faute* ed il *papa come un colpevole, di cui però si deve salvare l'onore* per le debite considerazioni. Sembra che si voglia in sostanza sostenere la massima gallicana, che il papa non poteva fare quello che fece, e che quell'atto non ha sussistito, nè sussiste, usando bensì dei *menagements* verso il papa (1).

E avvertendo che si tratta « dell'onore della Santa Sede » e che pur con tutto il tatto necessario, a Parigi, se sarà il caso, mostrerà la dovuta fermezza, e consigliando « nè *biais*, nè mezzi termini », dava suggerimenti sul modo di placare i malcontenti, e sopra tutti il più pericoloso, l'antico arcivescovo di Reims Talleyrand de Périgord, grande elemosiniere ed influentissimo presso il re Luigi XVIII.

Per la buona riuscita di questo interessantissimo affare esternerò a V. E.za un pensiero che mi è venuto cammin facendo. L'antico vescovo di Reims, M.gr Talleyrand è nel fondo quello che fa tutto, e *può tutto sul re*, che lo stima ed ama al sommo. Gli è un vero favorito, presa però la parola nel buon senso. Senza un ostacolo che dirò qui appresso, è cosa certa che non si potrebbe far niente di meglio, non meno per il buon

---

(1) Alcuni altri passi di questo dispaccio da Torino sono riportati dal RINIERI, *Il Congresso*, p. 113. Le istruzioni date all'ambasciatore francese e gli altri documenti di fonte francese documentano l'esattissima informazione del Consalvi. Cfr. ARTAUD, *Storia del papa Pio VII*, II, p. 359 ss. e FÉRET, op. cit., II, pp. 6-33.

esito di questo stesso affare che per gl'interessi della religione in Francia, che *cattivarsi con qualche grande beneficio quest'uomo*, il quale d'altronde è degnissimo, salvo il solo sopraccennato ostacolo. Io voglio dire che sarebbe opportunissimo il poterlo assicurare di un cappello, *come un dono* del papa, tanto più che tanto e tanto sarà cardinale per nomina del re. Ci è però la difficoltà (e questo è quell'ostacolo che ho voluto accennare) dell'aver egli ricusato al papa la sua dimissione, ed essersi sempre considerato come vescovo di una chiesa che più non esiste, risguardandone per *nulla* l'atto del papa su tale oggetto. Senza qualche diretta o indiretta soddisfazione su questo suo fallo, mi sembra che nè per propria volontà, nè per nomina, il S. P. potrebbe promuoverlo alla porpora.

Se stando sul luogo, e senza compromettere il decoro in alcun modo, si trovasse la maniera di far sentire *che il S. P. non avrebbe esitato un momento a fare una grata sorpresa al re* e dare una dimostrazione della sua stima a M. gr di Talleyrand con decorarlo del cappello, se non fosse stato trattenuto dalla difficoltà che presenta l'ostacolo detto di sopra, potrei io con tutta delicatezza azzardarmi di farlo? (1).

Come dirà in un altro dispaccio da Vienna, i renuenti non gli sembravano uomini propensi alle rinunzie mondane, e teneva presente, con una certa spregiudicatezza, anche questa carta. Ma per quel che si riferiva alla questione di principii predicava continuamente, con insistenza stancante, l'intransigenza assoluta, il rifiuto d'intavolar negoziati, da cui in qualunque modo potesse apparire posto in dubbio il diritto del papa d'agire come aveva agito negli anni napoleonici. L'insistenza si contrapponeva ad una quasi avversione delle congregazioni centrali verso il concordato napoleonico.

---

(1) Sempre nello stesso disp. del 27 maggio. Il Consalvi in tutto il corso della faccenda ha il convincimento che soddisfacendo le ambizioni personali degli insottomessi si sarebbe in gran parte liquidata la faccenda. E infatti quando, dopo i cento giorni, il Consalvi assunse la direzione delle trattative, seppe, sia pure con lentezza, giungere ad un accordo dopo il quale i maggiori insottomessi, il Talleyrand de Périgord e il La Fare ebbero il cappello; ma da esso il gallicanismo non ebbe il menomo vantaggio. Durante le trattative il Cortois de Pressigny s'adombrò d'una lusinga fattagli di porpora cardinalizia e la respinse: cfr. FÉRET, op. cit., II, p. 67 s. Anche in altre questioni riscontriamo questa spregiudicatezza politica del Consalvi. L'ARTAUD, non in tutto benevolo, gliela attribuisce fin da quando monsignor Consalvi era segretario del conclave di Venezia: di fronte alle manovre di lui per conquistare al Chiaromonti i voti del gruppo del Maury, il futuro Pio VII si era preoccupato e « avrebbe cominciato a ravvisare in queste trattative la simonia » (*Storia di Pio VII*, I, p. 88). Felice è la figurazione dell'Artaud: « Consalvi cominciava a lasciar trapelare quel carattere politico, mescolanza indefinibile di locuzioni amichevoli, di concetti improvvisi, di quella soda logica, di quella blanda finezza, che gli assicurò dappoi la stima di tutti gli alti diplomatici suoi contemporanei » (ivi, p. 86).

Inoltre le congregazioni non amavano che il Consalvi agisse troppo d'iniziativa propria e spingesse la nave in mari ignoti. È infatti evidente in tutto il carteggio una mezza opposizione delle congregazioni degli affari ecclesiastici alla politica del Consalvi, non nella sola questione di Francia, ma anche nelle trattative inglesi, in quelle russe e in quelle germaniche (1).

In questo contrasto sordo il gallicanesimo degli insottomessi francesi trovava una crepa utile ai suoi fini. I dispacci continui del segretario di stato ribadivano l'idea del pericolo grave in una mossa falsa, ed accentuavano le possibilità di uno scisma del tipo di quello della costituzione civile del clero, a fronte rovesciata, se gli insottomessi con l'appoggio della corte rianimavano la *petite église* (2). Da parte sua

(1) La congregazione degli affari ecclesiastici, come vedremo, poneva impedimenti ai rapidi accordi internazionali che il Consalvi voleva. A proposito di una pubblicazione apparsa in Francia che divulgava gli atti pontifici più criticabili del periodo napoleonico, e sopra tutto il breve di Savona con cui si accettavano i deliberati del concilio nazionale del 1811 e con ciò la massima parte delle pretese napoleoniche, e il così detto concordato di Fontainebleau — documenti pericolosi per l'infallibilità pontificia — così scriveva il Consalvi nel dispaccio dell'11 marzo 1815, n. 268: « Oh quanto dolore ho provato in leggere che è purtroppo vera la stampa intitolata *fragments*, e che v'è perfino il breve di Savona. Oh infamia dell'indegnissimo arcivescovo di Tours, a cui rammento con dolore la bassa corte che si faceva da qualcuno dei nostri (mi sia permesso di dirlo) in Fontainebleau, il quale senza ora ricordarsene farà il severo Radamanto delle azioni altrui al tavolone delle congregazioni. Sul doloroso proposito di questi *Fragments*, V. E. mi dice se ne è parlato in tre congregazioni, e non meno sul modo di giustificare e che io non dubiti che la cosa si farà col medesimo giudizio. Io non posso nascondere a V. E. che ne sto in gran pensiero, essendo una corda delicata assai per diversi tasti. In queste parti non si è sentito parlare da nessuno di tal opera; nè io mi sono incontrato a vederla citata in alcun foglio di quelli che leggo. Se si avesse la sicurezza che la cosa non fosse divulgata, che in Francia, non so se forse almen per ora tornasse meglio di lasciarla correre, riserbandomi a parlarne in altra epoca. Ma io non posso giudicare su di ciò, non conoscendo l'opera nè lo stato dell'affare. Se io arriverò in tempo dirò il mio debole sentimento, su ciò che la congregazione possa suggerire di far sull'oggetto, io credo che sia molto necessario di conoscere come si pensa e si parla, non tanto costà quanto fuori, cosa che io non so quanto possa sapersi da tutti quelli che non hanno avuto occasione di trovarsi costà... ». Il Radamanto che a Fontainebleau corteggiava il Barral arcivescovo di Tours, e che ora giudicava l'operato altrui ai tavolone delle congregazioni è probabilmente il Di Pietro. L'opera del BARRAL era: *Fragments relatifs à l'hist. ecl. du XIX siècle*, Paris, 1814.

(2) Nel lunghissimo dispaccio inviato da Parigi il 7 agosto (n. 29) suscitava preoccupazioni di un nuovo scisma: « Eccomi al grande affare dei vescovi francesi. Bisogna dirla come è: quello che si vede accadere in questo affare è una vera iniquità. Bisogna esser qui per vedere la cosa col suo vero aspetto e per concepire tutto l'orrore che merita. Confesserò a V. E. za che appunto perchè la cosa è di

il Consalvi non mancava di risolutezza e di disinvoltura in Parigi, quasi che egli non avesse, di fronte a una monarchia e agli emigrati rientrati, la responsabilità del nuovo indirizzo segnato quattordici anni prima alla politica romana e il *sacre* di Napoleone. Seppe acquistare molto credito nella capitale, e spinse la sua intransigenza al punto di biasimare le cir-

---

tal tempra, io non sono senza una grandissima sollecitudine, che, non ben conoscendosi costà lo stato delle cose, e desiderandosi di non urtare, anzi di far cosa grata alla corte, si annetta nelle trattative coll'ambasciatore, risposta, mezzo termine, qualche temperamento, che quando fosse innocuo in sè stesso, potrebbe in altre circostanze essere ammissibile, ma sarebbe fatalissimo in queste, sotto tutti i rapporti. La cosa è ridotta al segno che se S. S. non sostiene apertamente ed a spada tratta il suo operato, e se ammette mezzi termini, viene con il fatto e nella pubblica opinione, a dare ai refrattarii la causa vinta e ad ammettere di aver prevaricato solennemente, facendo per timore (sia anche un timore che non avesse avuto un fine umano, ma relativo all'ideato bene, così lo definiscono, della religione) facendo dico quello che non poteva fare, usando di un'autorità che non aveva, violando tutte le regole, introducendo nella chiesa una novità inaudita da tutti i secoli, e contraria alla costituzione data alla medesima da Gesù Cristo, insomma permettendosi un atto che ha nientemeno (...*lacuna nella decifrazione*); che tutta la chiesa cattolica (nonchè la stessa chiesa francese) che in ciò ha seguito il papa, è stata ed è nell'errore; che tutto dal 1801 in poi è stato nullo ed illegittimo, e che la vera chiesa è rimasta concentrata nei soli non dimissionarii, i quali in oggi non sono più di otto o dieci, salvo errore. In questo stato di cose V. E.za vede bene che non siamo in quel caso nel quale molte volte si sono trovati gli antichi Padri, i quali parlando di molte cose prima che sulle medesime fossero nate le eresie, *securius loquebantur*, e si permettevano espressioni che dopo nate le eresie non si sarebbero permesse, atteso l'abuso che se ne sarebbe fatto a favore delle eresie medesime. Per egual ragione nel caso presente, se le cose non fossero nello stato in cui sono potrebbero forse ammettersi alcuni temperamenti, e mezzi termini, che nella situazione attuale delle cose non si possono assolutamente ammettere e sarebbero fatalissimi. In questo affare è indispensabilissimo di esigere che si prendano le nuove bolle da chi fosse collocato nella sede di prima, e non è in alcun modo ammissibile il temperamento del Cardinal di Bayanne e qualche altro, che S. S. nella bolla generale della nuova circoscrizione, parlando di quelle chiese che di nuovo erigerebbe e nelle quali sarebbe collocato l'antico vescovo, dicesse per esempio ' cui quidem ecclesiae praeficimus NN, il quale trovandosi di già ad avere già ricevuto anticamente dalla S. S. le bolle di istituzione a questa sede, lo dispensiamo dal prenderle di nuovo, e vogliamo che quelle gli bastino per governarla come se le avesse ricevute adesso'; si direbbe subito che il papa per alzare il suo decoro, non riuscendogli di far prendere le nuove bolle, ha potuto dire quello che ha voluto, ma che le nuove bolle a buon conto non si sono prese, perchè non si è voluto prenderle, non essendosi mai cessato di esser vescovi di quelle chiese, che si rientra ad amministrare. Così pure non è assolutamente ammissibile che S. S. dimandi la dimissione a tutti i vescovi attuali. Questo sproposito, che non può definirsi come merita, non sarebbe giustificato nemmeno se la dimissione fosse data (ciò che però risolutamente ricusano in questa stessa ipotesi) anche dai non dimis-

colari del ministro degli interni francese, abate di Montesquiou, con cui si erano invitati i vescovi a togliere dal catechismo le servili adulazioni a Napoleone e ad abolire la festa della *Saint-Napoléon* del 15 agosto. Sosteneva che siccome il catechismo e la festa erano stati approvati (con i poteri straordinari delegatigli dal papa) dal cardinale legato *a latere* Caprara, tali soppressioni dovevano essere oggetto di negoziati con la Santa Sede (1). Capiva che per la restaurazione integrale del gallicanismo agl'insottomessi stava a cuore far fare dal papa il primo passo per la proclamazione dell'assoluta nullità di quanto si era compiuto sotto il segno della rivoluzione. La restaurazione in pieno dell'*ancien régime* in Francia era ostacolata, nell'ordinamento sociale e politico, dai numerosi impegni che Luigi XVIII assumeva ritornando: poteva invece esser comodo iniziarla nel campo religioso. Il Consalvi fece conoscere il pericolo di far rivendicare dal papa i beni ecclesiastici alienati dalla rivoluzione e a cui si era fatta solenne rinuncia col concordato (2). Il segretario di

---

sionarii; nella quale loro rinuncia bisogna che io avverta pure un'altra cosa, ed è che in nessuna ipotesi S. S. può ricevere da essi questa rinuncia ad una cosa che più non hanno da quattordici anni in ora, essendo già tutto consumato, vale a dire che le loro chiese sono soppresse o date ad altri pastori, e la Santa Sede, in difetto della loro rinuncia, ha proceduto *auctoritate propria*, onde non può ammettere di aver bisogno della rinuncia loro». E tutti i moniti del Consalvi in questa faccenda tendono a guidare il papa in questo aspro ginepraio delle sottigliezze del diritto canonico.

(1) Dispaccio Consalvi 17 ag. 1814, n. 22.

Il segretario di stato cercava di trar vantaggio da tutto. Nel dispaccio da Parigi, 12 luglio 1814, dava suggerimenti sul come, approfittando del rimaneggiamento delle diocesi la Santa Sede potesse dilatare le proprie prerogative nei riguardi dei vescovi di Francia. « S. S. esaminerà se per spossare gli attuali vescovi di una gran porzione delle loro diocesi (come bisognerà fare subito che si voglia moltiplicare le sedi vescovili) sia necessario di chiedere i consensi di tutti gli attuali vescovi, ovvero se, in grazia della bontà della cosa in sè stessa, cioè l'aumento delle sedi vescovili e dei vantaggi che ne risultano alla chiesa, ci si possa passare sopra ed agire in questo caso straordinario di sola sua autorità ». Evidentemente così, col pretesto di ricostruire l'antico, la S.ta Sede stabiliva a suo favore un antecedente.

(2) Cfr. disp. Consalvi da Vienna, del 21 dic. 1814, n. 150. Fra gl'inconvenienti del ripristinare e del sopprimere ci sarebbe l'abolizione dell'articolo della rinuncia ai beni nazionali: « E chi non vede quale sarebbe il malcontento e lo scompiglio generale di una sì estesa popolazione come la Francia, essendo, come ognuno sa immenso il numero dei compratori di essi beni »; « ... le suddette conseguenze relativamente ai beni ecclesiastici, tutta la odiosità verrebbe a ricadere sul papa. Immagini qual grido si alzerebbe contro di lui dall'una estremità della Francia all'altra ».

stato si trovava a Parigi vicino piuttosto ai bonapartisti che ai partigiani della monarchia borbonica. I gallicani di Francia, intuito che col Consalvi vi era poco da fare, e che l'accordo con gl'intransigenti di Roma minacciava di svanire, sfuggirono alla stretta inviando ambasciatore un prelato dimissionario dalla sede di Saint-Malo, ma gentiluomo borgognone *ancien régime*, il Cortois de Pressigny. Le istruzioni firmate dal principe di Talleyrand prescrivevano al Cortois non tanto di richiedere apertamente quanto piuttosto di suggestionare il papa a dichiarare *motu proprio* che, a partir dal trattato di Tolentino, il papato non aveva goduto della sua libertà. Così il concordato sarebbe stato considerato decaduto e automaticamente sarebbe rientrato in vigore il vecchio concordato di Francesco I con Leone X. Dopo questo ripristino, che avrebbe consentito ai vescovi non dimissionari di rientrare nelle loro primitive sedi, senza prendere nuove bolle, si sarebbe trattato col papa per una nuova circoscrizione diocesana, riducendo di alquanto il numero delle sedi vescovili della vecchia Francia. Ciò sarebbe bastato a consolidare il gallicanesimo. Tale *motu proprio* poteva essere interpretato in Francia come un riconoscimento che il papa nel 1801 non aveva l'autorità di destituire tutto l'episcopato gallicano. Le difficoltà create dal nuovo personale insediato negli episcopii dopo il concordato del 1801 si sperava di girarle considerando i vescovi concordatarii come vicarii apostolici. Si progettava anche di ottenere da tutti i vescovi concordatarii le dimissioni simultanee dalle loro sedi, per rimettere a posto i vescovi della vecchia Francia, salvo ad insediare gli altri nelle rimanenti sedi, eliminando solo taluni, che, per motivi politici od ecclesiastici, non garbavano. Si pensava che così non si sarebbe offeso il papa, pur ottenendo piena soddisfazione. Non si considerava che in tal modo si esigeva — *motu proprio* dal papa — un nuovo rivoluzionamento completo della chiesa di Francia contrario a quello del 1801-2. Ora per conseguire ciò mancava alla restaurata monarchia, maneggiata dal gruppo dei vecchi prelati, il grande argomento di Napoleone: la forza.

Il Consalvi tuttavia non era senza preoccupazioni: era informato di tutti i retroscena e tempestava con messaggi e corrieri espressi per mettere in guardia; temeva che si ricadesse nella politica errata che il Della Genga era venuto a rappresentare a Parigi. L'estendere a tutta la politica di Pio VII la ritrattazione di Fontainebleau, avrebbe fatto fallire uno sforzo più volte secolare della curia romana. D'altra parte, gli uffici romani, disciolti nella tempesta napoleonica e ricostituiti ora alla meglio, non davano sufficienti ga-

ranzie d'accorgimento. Il Consalvi non voleva che si trattasse: si aspettava che da Roma si rimandasse la pratica a lui a Parigi: chè si sentiva in grado di risolverla in breve tempo, e si amareggiò che invece si delegasse a trattare una commissione della congregazione degli affari ecclesiastici, costituita dal cardinal Di Pietro, dal padre Fontana e da M.gr Sala. Fece rimostranze, perchè gli pareva che il papa avesse accolto con troppa cordialità l'ambasciatore. Consigliava anche come *ultima ratio* una resistenza passiva. Non fare nulla; costringere l'ambasciatore a formulare apertamente le richieste, in modo che la responsabilità di modificazioni nella chiesa di Francia e le possibilità di scismi non ricadessero sul papa (1). Di fronte alla richiesta di ripristino del concordato del 1516 non opporre resistenza, ma evitare di parlar di annullamento del concordato del 1801, dichiararsi disposti a distruggerlo ma in maniera da riaffermare che si avevano avuti i legittimi poteri per farlo (2). Affermare sempre il diritto eccezionale del papa d'intervenire nelle chiese nazionali per riformarle e ricostituirle. Avvertiva che non c'era da te-

---

(1) Disp. Cons. 12 luglio 1814: « Ma quanto all'affare stesso e alle dimande che si facciano o rimostranze sulle intenzioni che S. S. esternerà, il S. P. sia sicuro che tenendosi sempre nella linea del giusto e secondo le regole, finirà con fare tutto quello che vorrà e le sue risoluzioni saranno eseguite. Non bisogna lasciarsi imporre, semmai ci si provasse, il che non voglio supporre nemmeno. Molto più bisogna star cauti assai, che per effusione di cuore, nelle conferenze, non escano parole, le quali poi non si possano ringhiottire, e diano ansa a pretensioni dal soddisfar le quali sia più difficile l'esimersi ». « Se l'ambasciatore fa difficoltà e si ostina in contrario, il S. P. non ha che restarsene tranquillo ». Son questi ritornelli continui che ritornano con lievi varianti tutte le volte che da Parigi o da Vienna il Consalvi tratta gli affari francesi. P. e. disp. 12 nov. '14, n. 104; disp. 20 nov., n. 116; disp. 21 dic., n. 150. Sul disappunto che le trattative gli siano sfuggite di mano con l'invito dell'ambasciatore cfr. disp. più volte citato del 17 agosto 1814, n. 29: « giacchè senza questo fatto che mi ha legato le mani, creda pure V. E. che io avrei forse fatto qui cambiare e sbrigare le cose in ben poco tempo ». Per le rimostranze per le accoglienze fatte all'ambasciatore cfr. disp. 19 ag. 1814, n. 30, e il successivo di stessa data n. 31. Sull'attesa che si rinviassero a lui le trattative cfr. il disp. del 15 luglio: « Non posso negare a V. E. che il partito più opportuno sarebbe che il S. P. e V. E. rispondessero strettissimamente a codesti signori (l'ambasciatore e M.gr Salamon) che essendo io qua sulla faccia del luogo, N. S. va senza ritardo a far conoscere a me le sue intenzioni sull'oggetto in questione e me ne commette la più sollecita trattativa ». Riconosce tuttavia gl'inconvenienti che deriverebbero dalla sua imminente partenza per Vienna e per i riguardi dovuti all'ambasciatore. La disapprovazione sull'apertura delle trattative si manifesta nel disp. del 20 nov., n. 116.

(2) Disp. del 29 dic. 1814, n. 164 e in un foglio annesso al dispaccio dell'11 genn. 1815.

mere. Roma aveva di fronte solo una diecina di vescovi insottomessi, e invece l'eccezionale procedere del papa nel 1801 aveva ormai avuto il riconoscimento non solo della quasi totalità della chiesa di Francia, ma di tutte le chiese del mondo. Di fronte alla resistenza della Santa Sede Luigi XVIII non si sarebbe spinto più oltre a sostenere il suo grande elemosiniere. Intuiva che il re, in caso di bisogno, sapeva sacrificare i propri favoriti (1). E sicuro della debolezza dei restaurati Borboni incitava a resistere ad altre pretese, che la corte francese e il Cortois de Pressigny risollevarono, con un tono alla Luigi XIV, che ricordava troppo quello recente di Napoleone. Infatti, insieme coll'ambasciatore, Luigi XVIII aveva spedito a Roma un nuovo uditore di Rota di propria nomina, M.gr Salamon in luogo di quello nominato da Napoleone, M.gr Isoard, di cui si voleva abrogare la nomina come illegittima. Si pretendeva anche di riaprire in Roma la posta francese come per un diritto pieno ed incontestabile. Sosteneva il Consalvi che i maggiori sovrani cattolici avevan sì diritto, per antica consuetudine, di designare un uditore per ciascuno; ma l'uditore veniva investito dal papa della carica di magistrato di un tribunale romano ed era perciò inamovibile e indipendente dalle vicende interne degli stati che li nominavano. In quanto alla posta sosteneva che si trattava di una concessione precaria e revocabile, e divenuta politicamente pericolosa una volta che la Francia era regno costituzionale con libertà di stampa (2).

A Roma, a giudicare dalle lettere del Pacca, dapprima non si prendevan così sul tragico le cose, e ad un certo punto si fecero mancare al Consalvi notizie precise sul corso di quei negoziati, provocandone il risentimento (3).

Tuttavia il Consalvi aveva toccato un punto non sgradito alla diplomazia della commissione incaricata di trattare: il consiglio di tirare in lungo. Del resto, gli argomenti del Consalvi erano per lo meno tali da ispirar cautela. Le trattative non procedettero sollecitamente come sperava di poter fare a Parigi il cardinale, ma nulla fu veramente compromesso. Delle lungaggini si afflisse anche il Cortois de Pressigny, che per altri motivi aveva egualmente fretta. Il Cortois sapeva bene con chi doveva prendersela. Il 19 settembre egli scriveva al re: «Se io avessi da trattare solo col Santo Padre e col cardinale Pacca pro-segretario di stato gli affari che V. M. mi ha

(1) Disp. 22 ag. '14, n. 33.

(2) Dispacci del 17 ag. 1814, n. 29 e del 25 genn. 1815, n. 207.

(3) Disp. del 31 dic., n. 136.

affidato sarebbero stati condotti a termine prontamente, con Sua intera soddisfazione. Ma Ella sa meglio di me che le migliori disposizioni del sovrano son troppo sovente attraversate dagl'interessi e dalle volontà di quelli il cui dovere sarebbe di conformarvisi » (1). Nel dispaccio del 3 ottobre indirizzato al principe di Talleyrand esprimeva il suo disappunto per la mancanza di risultati, che esponeva al discredito, agli occhi dei romani, il governo del re. Tutto dipendeva da « un uomo di mediocre nascita, a volta a volta protettore e protetto di Bonaparte », che teneva « da tre mesi in iscacco, al cospetto di tutta la città di Roma, un prelado nominato dal re, e che V. Altezza ha scelto nel piccolo numero di coloro che senza esser fanatici han ben meritato della Santa Sede ». E aggiungeva: « la Francia non ha la considerazione, l'influenza che deve avere, quando il suo ambasciatore straordinario, inviato con grande splendore, è a Roma da tre mesi, senza che un negoziato, a cui il re e la nazione pongono un grande interesse possa essere iniziato » (2).

Il responsabile era indubbiamente il Consalvi.

I commissarii pontificii dapprima avevano cominciato a chiedere che si assicurassero alle nuove sedi episcopali adeguate dotazioni in beni fondi e che si restituissero i beni ecclesiastici non ancora venduti. L'ambasciatore s'era scandalizzato nel veder anteposte le questioni d'ordine temporale a quella d'ordine spirituale, che presso la S.ta S. avrebbe dovuto aver la precedenza assoluta (tale doveva essere agli occhi del papa l'incremento delle sedi episcopali). Nè l'ambasciatore, che non per nulla era vescovo, si lasciò sfuggire l'occasione di un monito ai commissarii. Il Cortois fece responsabili dinanzi a Dio i commissarii « di ogni discussione che non tendesse immediatamente al solo scopo che noi tutti dobbiamo proporci, la pace e la gloria della Santa Sposa di Gesù Cristo ».

Nella risposta i commissarii seguirono le proposte del Consalvi e ben lungi dal fare le proposte che l'ambasciatore s'attendeva dal papa domandarono che cosa di preciso volesse il re: chè la S.ta Sede non avrebbe avuto nulla in contrario a ristabilir tutte le diocesi del concordato del 1516, o anche in un numero minore se le circostanze non consentivano il numero totale. Con ciò facevano sentire che la S.ta Sede non si sarebbe adattata a ristabilire tutte le sedi, salvo poi a ridurne il numero; e facevano sentire che, ben lungi dal considerare irrita e nulla l'attività ecclesiastica da Tolentino in

(1) Cfr. FÉRET, op. cit., II, p. 17.

(2) Ivi.

poi, il papa avrebbe continuato ad operare ritenendosi investito degli stessi poteri con cui nel 1801-2 aveva disfatto e ricostituito la chiesa di Francia. Inoltre i commissarii, accettando le lagnanze francesi sul contegno di qualche anziano prelato costituzionale ammesso nella chiesa napoleonica, associavano ad essi anche gl' insottomessi della vecchia chiesa, e li invitavano in forma molto mite alla sottomissione (1).

L'ambasciatore capi la portata della nota. A poco a poco, dopo non lievi insistenze, la politica del Consalvi cominciava ad aver corso in Roma, anche se mancava dell'irruenza che voleva il segretario di stato. Il Cortois in data del 10 dicembre constatava la difficile posizione delle trattative: « V. M. ha potuto vedere, dalle note che mi sono state indirizzate e sopra tutto dall'ultima, che qui non s'intende perdere un solo dei vantaggi che si è creduto di guadagnare da quanto è accaduto a partire dal principio di questo secolo, e forse alcuni dei signori vescovi parlano troppo e troppo vivamente della nullità di quanto si è fatto allora » (2).

Il gallicanismo non poteva rilevarsi perchè proprio Napoleone, che pur si atteggiava a gallicano convinto, gli aveva inflitto nelle trattative del concordato un colpo gravissimo, da teologo e canonista dilettante qual era. Ed era stata un'imprudenza, quella dei vescovi insottomessi, di far riaprire le trattative concordatarie senza aver la forza nè un adeguato consenso pubblico per portarle felicemente a termine. Meglio sarebbe stato limitarsi a quel tanto di autonomia che il concordato napoleonico ancora consentiva, e non dar modo alla curia di ribadire i suoi poteri illimitati in un contraddittorio ufficialmente aperto. Se ne accorgeva M.gr Salamon che scriveva deplorando che il Re di Francia non avesse adottata un'energica azione stile napoleonico, l'unica efficace con Roma.

Bisognava dire al papa: io non voglio altro che il concordato fatto tra i miei antenati e i vostri predecessori e non ne voglio altro, non ne riconosco altro, o non ce ne sarà altro, come prima, e io adunerò il clero del mio regno per provvedere ai mezzi da adottare.... Io conosco questa corte, io conosco i Romani; bisogna parlare così; ma parecchi me lo han detto, voi non concludete nulla, perchè voi non volete; voi non domandate con energia (3).

(1) FÉRET, op. cit., II, p. 25.

(2) Ivi, p. 26.

(3) Ivi, p. 15. Nelle lettere (eran due, e non una sola) dirette al grande elemosiniere, il Salamon designava *cour poltronne* la corte papale.

Ma questa lettera, scritta l'8 di marzo, insieme con un'altra, cadde nelle mani della polizia di Napoleone che aveva ripreso il potere in Francia e fu pubblicata sui giornali a dimostrare che la politica ecclesiastica dei Borboni non era affatto benigna verso il papa, e provocò nuove collere antiborboniche nell'accesso Consalvi (1).

Il quale anche nei suoi viaggi a Londra e a Vienna non aveva perduto mai di vista la situazione francese e aveva mantenuto assidua corrispondenza coi suoi amici francesi. A un certo punto credette opportuno interessare della faccenda il principe di Talleyrand, che come ministro degli esteri dirigeva in apparenza le trattative, benchè, nella confusione di poteri e d'influenze che caratterizzava la prima restaurazione, la politica ecclesiastica fosse diretta dal grande elemosiniere che si era aggregato una commissione di prelati in cui gl'insottomessi predominavano.

Nel dispaccio del 7 dicembre il Consalvi riferisce la conversazione avuta col Talleyrand circa gli affari ecclesiastici: singolare situazione in cui l'ex vescovo d'Autun promotore dello scisma costituzionale, avversario, insieme con gli uomini de l' *Institut*, del concordato del 1801, veniva mescolato in questioni concordatarie, e coimpicato nelle pretese di suo zio il grande elemosiniere. Dal discorso appare anche quanto la tesi gallicana venisse a soffrire per la personale ambizione dei non sottomessi che giudicavano finalmente giunto il loro giorno. Il Consalvi sfoga il suo malumore per la controversia ecclesiastica. Il principe ascolta e tace.

Il signor di Talleyrand sentendo queste cose senza nulla dire ne pro nè contro (non si poteva pretendere di più da lui) mi disse che i vescovi non dimissionarii assolutamente non vogliono le nuove bolle nel riassumere il governo delle loro chiese, delle quali si riguardano sempre come veri vescovi. A queste proposizioni io risposi tutto quello che dovevo rispondere ed aggiunsi che quando si pretende che l'affare abbia un tal esito, si può esser certi che nè Pio VII, che Dio conservi altri cent'anni, nè Pio VIII, nè Pio IX, nè altro pontefice qualunque farà quel che si pretende che il papa faccia, perchè si pretende l'*infattibile*, nè alcun papa mancherà ai suoi doveri, con ammettere che il papa non abbia quella autorità che ha realmente, e che Pio VII ha abusato del suo potere con indebitamente usurparlo, nè vi sarà mai chi con tale procedura disonori se stesso e la S. S. Rilevai fra le altre cose, che senza essere, come questi signori dicono, *oltramontani*, gli stessi principii *gallicani* tanto predicati dai francesi, fanno in quest'affare la più valida di-

(1) Cfr. RINIERI, *Corrisp.*, p. 470 ss., 539, 575, 620 e 656.

fesa dell'operato della S. S., giacchè la gran maggioranza della chiesa gallicana, vale a dire quasi tutti gli altri vescovi francesi, alla riserva di 33 soli, (ridotti in oggi a nove o dieci) e quasi tutto il clero inferiore, alla riserva di pochissimi ostinati, ha riconosciuto la legittimità di quella operazione della S. S. nell'uso della suprema autorità pontificia, rapporto ai vescovi non dimissionarii. Rilevai pur anche il consenso della chiesa universale, avendo le chiese tutte della Germania, Italia, Spagna, Polonia, Irlanda, America, e tutte le altre sparse nei stati non cattolici, riconosciuto per vescovi legittimi i così detti vescovi del concordato e riguardato, per esempio per vescovo di Carcassona, non già l'antico vescovo non dimissionario, ma l'attuale vescovo M.gr de la Porte.

Rilevai perfino, come un argomento *ad hominem*, che anche nel fatto, supposto che la ragione non fosse dal canto nostro, come è realmente, era pur singolare che nel tempo in cui si vuole scusare l'antica renuenza dei non dimissionarii con la ragione di un certo amor proprio, che non permette loro di dare indietro dopo avere fin qui sostenuto l'opposto, non si voglia sentire che questo stesso motivo con più ragione valerebbe per il papa, quando anche non avesse tutta la ragione immaginabile, e si pretende ch'egli condanni tanto stranamente se medesimo. Non omisi di dire (come lo avevo detto anche in Parigi) che non si sapeva comprendere come non si volesse accomodare un affare che si potrebbe accomodare in un quarto d'ora con reciproca soddisfazione, salvando anche lo stesso amor proprio di questi signori non dimissionarii, giacchè essendovi tante chiese vacanti, per effetto del non essersi ammesso dal papa da un certo tempo in qua le nomine napoleoniche, si potevano nominare i pochi non dimissionarii tuttora viventi a chiese digniori, cioè alle arcivescovili, o vescovili più illustri, e così prendendo essi le nuove bolle per altre chiese e non per le pretese proprie, non verrebbero nemmeno a cedere per l'articolo in questione. Egli mi replicò: « questo mezzo termine non si potrebbe prendere per l'arcivescovo di Reims perchè come tale è più che se fosse arcivescovo di Parigi ». Risposi: « Dunque se vuole assolutamente essere arcivescovo di Reims prenda le nuove bolle, ed in tal caso suppongo che sebbene S. S. non creda utile (e non dovrebbe crederlo utile nemmeno il re) di rimettere gli antichi nelle loro sedi primarie, perchè attese le discordie fra il clero, e la parzialità con cui essi vedrebbero i loro partigiani più che quelli del vescovo del concordato, pure, trattandosi di uno e non di tutti, e quest'uno essendo persona particolarmente addetta al re, credevo che S. S. non avrebbe avuto renuenza a metterlo a Reims, purchè prendesse nuove bolle e si facesse la nuova erezione di quell'arcivescovato che ora più non esiste. Mi rispose che questo era impossibile, perchè il detto prelato si considera sempre arcivescovo di Reims, nè ammetterebbe la soppressione fatta della sua chiesa. « In questo caso » replicai, « è una gran fatalità che per un solo si voglia mandare tutto a soqquadro, e che si prenda un impuntamento simile ». « Comunque sia », aggiunsi, « è certo che così non si finirà mai, perchè quello che si pretende è infattibile, e non lo farà mai

nè questo papa nè altri in seguito ». Gli accennai ancora che senza ragione si faceva trionfo in Parigi del breve al vescovo di Basilea, quasi che un tal breve nelle parole *nobis invitis* contenesse una confessione di aver fatto per forza ciocchè fece allora e per conseguenza che non era stato libero, onde tutto era nullo.

Il Consalvi chiari con una discussione quasi scolastica (1) che la formula di cui si era servito il papa nel ripristinare nell'antico ambito la diocesi di Basilea modificata nel periodo napoleonico, non significava affatto che il papa fosse stato impedito nella sua libertà, e che fare una cosa con repugnanza non significa affatto mancanza di libertà, e che Pio VII aveva dato prova di saper resistere tutte le volte che doveva difendere gl'interessi supremi della chiesa, anche lasciandosi spodestare e imprigionare.

Egli mi rispose che conosceva l'affare del breve del vescovo di Basilea; mi aggiunse che aveva scritto a Parigi, che io era qui per altri affari, e non per questi. Da ciò rilevai due cose: cioè che a Parigi lo hanno informato di me di tutto, e che gli hanno scritto di parlare a me, ma egli, sapendo come io pensassi sull'argomento, ha risposto che io non sono qui per trattare tali affari. In fondo V. E. creda pure che il signor di Talleyrand vede la cosa come noi, ed è dispiacente di quello che accade, ma in ciò non ha voce in capitolo. Avendogli io concluso che con tali intenzioni le cose rimarranno come stanno, e che era una disgrazia che un tal fatto impedisse la riunione di due partiti che dovrebbero pur essere d'accordo insieme, egli replicò: « Vous avez raison. C'est une mauvaise affaire ». E così finì il discorso (2).

Il Consalvi non s'illudeva. Tutto fa ritenere che a questo punto la più attiva partecipazione del ministero degli esteri nella trattativa ecclesiastica sia derivata dal colloquio riferito. Il Talleyrand e il Jaucourt, che lo sostituiva interinalmente a Parigi, avevano avuto parte nella politica napoleonica, e tendevano a raccordare ad essa la politica del restaurato regime. Il Jaucourt in una lettera al ministero dell'interno (3), abate di Montesquiou, consigliò di prendere in considerazione le offerte avanzate dal papa, e fece presenti gl'inconve-

---

(1) Gli argomenti sono gli stessi che già aveva svolto a Parigi coll'abate di Montesquiou ministro dell'interno. Cfr. RINIERI, *Il Cong.*, p. 186.

(2) Disp. 7 dic. 1814, n. 134.

(3) Cfr. FÉRET, op. cit., II, p. 30 ss.

nienti di mettere in dibattito, dinanzi all'opinione pubblica, una spinosa questione che poteva riaccendere tutte le passioni che si erano scatenate sulla Francia a partire dalla costituzione civile del clero. (Fatto singolare, nessuno dei prelati che avevano aperto e guidato la controversia aveva notato che secondo il diritto costituzionale inaugurato dalla Carta, un nuovo concordato doveva passare per la trafila delle discussioni parlamentari e dei dibattiti della stampa). Il Jaucourt sottolineava come non fosse opportuno spingere il papa a difendere il suo onore, costringendolo a restaurare il vecchio concordato per annullarlo subito dopo. Il Jaucourt suggeriva di limitare le trattative all'aumento di alcune diocesi, nei quadri del concordato napoleonico. Come s'è detto, anche nell'interesse del gallicanismo ciò sarebbe stato il meglio: lasciar consolidare la nuova chiesa di Francia, in modo che l'intervento del papa negli affari di essa potesse giustificarsi solo in occasioni simili al cataclisma rivoluzionario. Il gallicanismo sarebbe sopravvissuto come può sopravvivere chi ha perduto un occhio o un braccio. Invece l'azione della restaurazione *in pristinum* avrebbe potuto compiersi solo con nuovi interventi pontifici, sollecitati dagli stessi insottomessi, e avrebbe accentuato per necessità di cose le tendenze oltremontanistiche del clero napoleonico, più o meno apertamente minacciato dagli insottomessi: ciò che effettivamente si verificò.

Coll'atteggiamento assunto dal Jaucourt, ed evidentemente dal principe di Talleyrand, la politica della monarchia restaurata di fronte al papa perdette la sua linea e la sua coerenza: si ebbero due indirizzi, quello del ministero degli esteri e quello del grande elemosiniere, vero e proprio ministro dei culti. Fra le due politiche Luigi XVIII restava, come suo costume, in un'ambiguità indefinibile, lasciando che i ministri risolvessero a loro rischio e pericolo. Anche il grande elemosiniere, uscendo dal personalismo un po' gretto che aveva fin allora ispirato i vescovi non dimissionarii, capiva che la lotta verteva sui fondamenti stessi del gallicanismo.

Il papa si è arrogato il diritto di cancellare, con un atto di suo proprio moto, una chiesa intera che era in possesso da millecinquecento anni dei suoi diritti, della sua legislazione, della sua disciplina. Egli al tempo stesso la creò sotto una nuova forma, e mutò a suo grado la circoscrizione delle diocesi; pronunziò a suo grado la soppressione di tutti i titoli ecclesiastici; non si seguì nessuna forma canonica, nessuna procedura regolare, non fu consultata nessuna legge del regno.

Quest'atto d'un potere indefinito, di cui la storia della chiesa non offre altro esempio, rovesciò in un solo giorno tutte le libertà della chiesa

gallicana, così spesso invocate dai nostri migliori re, difese con tanta forza e tanta scienza dal Bossuet e dai più illustri vescovi della Francia (1).

Con atteggiamento contrario, il grande elemosiniere definiva la situazione così proprio come dal canto suo la vedeva il Consalvi.

Vi fu verso la fine di febbraio da parte francese l'accento ad una mossa nuova. Monsignor Bernis arcivescovo d'Alby, scrisse una lettera al Consalvi, facendogli conoscere il desiderio che si aveva in alto luogo di condurre a compimento le trattative a Parigi, e lo si pregava di recarsi colà, dopo il congresso per una pronta soluzione (2). Il Consalvi rispose che non aveva in proposito alcun ordine del papa e che non sapeva se i suoi compiti non lo richiamassero d'urgenza a Roma. Non è improbabile, che, dopo l'esperienza viennese, il segretario non stimasse più opportuno continuare a svolgere la sua opera diplomatica fuori di Roma, lasciando ad altri la possibilità di prendere sia nella politica interna sia nelle questioni ecclesiastiche internazionali atteggiamenti ch'egli non poteva approvare. Capiva di dovere stare a fianco al papa. La pratica fu interrotta dal ritorno di Napoleone dall'Elba.

L'imperatore reduce non esitò ad utilizzare i documenti del conflitto per la propria politica, e a dimostrare che l'interesse della chiesa doveva portare il papa a stringere accordi con lui, benchè, spaventato, Pio VIII fosse fuggito a Genova. Tale attività napoleonica cominciò a produrre qualche effetto. Il Consalvi mostrava pochissima simpatia per una nuova restaurazione dei Borboni di Francia, e il Talleyrand credeva d'intravedere i segreti pensieri di lui e del papa quando rimproverava loro di voler tornare ad intendersela coll'imperatore (3). Ma la rapida vicenda di Waterloo non consentì mutamenti d'indirizzi. Le trattative con la Francia dovevano venir riprese, dopo la seconda restaurazione, a Roma, sotto la direzione del Consalvi, dapprima col Pressigny, di poi col nuovo ambasciatore francese, il conte (in seguito duca) di Blacas, favorito di Luigi XVIII, di cui la vicenda dei cento giorni aveva compromesso la situazione. Il risultato fu quello stesso che il Consalvi aveva propugnato: larghezza massima per le persone (alcuni insottomessi ot-

---

(1) Ivi, p. 62. Questo passo di un *Précis sur les affaires actuelles de l'église de France pour Monseigneur le prince de Talleyrand*, è datato il 1 sett. 1815 ed è perciò posteriore ai cento giorni. Ma è significativo per lo svolgimento del dibattito.

(2) Copia della lettera è contenuta nel disp. Consalvi dell'11 marzo 1815.

(3) RINIERI, *Corrispondenza*, p. 566.

tennero il cappello cardinalizio e quasi tutti, tranne un paio di ostinati, ottennero sedi di maggiore importanza) ma di intransigenza sulla questione di principio. La *petite église* fu abbandonata dai prelati. Si venne ad un concordato che doveva sostituire quello del 1801, il quale però non fu impugnato come illegittimo. I vescovi nominati da Napoleone conservarono le loro cattedre, il grande elemosiniere si rassegnò a divenire arcivescovo di Parigi e cardinale. Il papa procedette ad una nuova ripartizione diocesana, con un maggior numero di seggi episcopali. Sicchè di fronte a questo concordato, che, ben lungi dal ripristinare il gallicanesimo negli antichi termini, consentiva un nuovo intervento papale negli affari francesi ed aumentava il bilancio ecclesiastico, la Camera francese preferì non ratificare le trattative, e restare entro il concordato del 1801, che continuò ad aver vita fino al 1905. Senza riportare la napoleonica vittoria sugli avversarii, che aveva sognato nell'estate del '14, il Consalvi era riuscito ad impedire il passo falso della politica di cui M. gr Della Genga era stato incaricato, e rimetteva nella sua carreggiata la politica papale. E ci riusciva anche se la resistenza di Pio VII a Napoleone, nobilissima, umanamente parlando, presentava le crisi del breve di Savona e del concordato di Fontainebleau, che potevano non facilmente sistemarsi entro gli schemi teocratici dell' infallibilità. L'abilità tecnica del segretario di stato fece conseguire un grande successo sulle autonomie ecclesiastiche, e spianò la via all'assolutismo papale completo, e in un tempo non molto lontano, al dogma dell' infallibilità. Senonchè — non pare che il Consalvi lo vedesse chiaramente — il successo nella politica interna della chiesa (nella lotta fra il cattolicesimo delle chiese nazionali e l'assolutismo papale) era determinato dal fatto che ormai quanti avevano interesse a limitare il potere della curia, invece di accettare il terreno di una disputa di disciplina ecclesiastica, preferivano fronteggiarla in uno schieramento extraecclesiastico, in un liberalismo che potenziava la libertà dei culti e la libera scienza. La lotta esterna subentrava al conflitto interno d'indirizzi fra regalismo e papalismo.

*continua.*

ADOLFO OMODEO.